

PAGINE LIBERTARIE

RIVISTA QUINDICINALE
DI CRITICA E DI CULTURA

Anno II. — N. 3

25 Febbraio 1922

SOMMARIO

Crisi e Dittatura: RUDEL. — *Relativismo e rivoluzione*: F. B. — *La delinquenza*: CARLO MOLASCHI. — *Dal libro dei Salmi*: GIGI DAMIANI. — *Pagine polemiche*: 23 Marzo: A. CAPPIALI, IL COMPILATORE. — *A sinistra*: *Primo spunto, Comunismo puro, L'azione diretta, L'alleanza del Lavoro*: CHARLES L'ERMITE. — *Appunti di economia*: *La gloria del lavoro, Il credito*: FRANCESCO SAVERIO MERLINO. — *Arte e letteratura*: *Giovanni Verga*: YOURI. — *Pagine di storia e di cultura*: *Commemorazione di Giordano Bruno*: IL GOLIARDO. — *Contro Dio*: M. BAKOUNINE. — *Appunti in solitudine*: HENRY. — *Per Sacco e Vanzetti*: c. l. e. — *Qualcuno guastò la festa.*



ABBONAMENTI:

Per 12 numeri. L. 12,—

Estero „ 15.—

Un numero. „ 1,00

REDAZIONE ED

AMMINISTRAZIONE:

Carlo Molaschi, Milano

VIA LAMBRATE NUM. 44

C. CORR. CON LA POSTA

ancor più abbruttendo i lavoratori ridotti a servi, che vuol uccidere nelle masse la speranza verso il miglior domani. Dall'altro il proletariato che dallo stato d'abbruttimento, « d'animalità » vuol assurgere verso la luce, verso l'umanità, verso la giustizia, verso la libertà.

Battaglia terribile scatenata dal passato contro l'avvenire che s'affaccia alla storia. E la borghesia è più che mai decisa di vincere. Ha mobilitate tutte le sue forze, le ha valorizzate, le ha scagliate all'attacco. Fino ieri il proletariato s'è illuso, ha creduto che l'assalto non fosse che una parata, ha lasciato fare, o almeno ha obbedito ai suoi condottieri che gli hanno imposto l'inerzia. Oggi la battaglia è perduta e bisogna ricominciare con nuova lena e con nuove energie. Ieri, quando si trattava di mettere in atto la rivoluzione, il « *fronte unico* » è sempre fallito. Ma oggi? Oggi noi siamo scettici... Pure la situazione s'impone.

Noi crediamo che i nostri amici che saranno delegati a far parte dell'*Alleanza del Lavoro* sapranno rendersi consapevoli della situazione e sapranno influire in seno ad essa in modo che la controffensiva proletaria sia presto scatenata. La storia impone questo grave compito alla nostra generazione e noi dobbiamo assumerlo con animo sereno e sicuro. L'umanità deve salire un'altra balza. Occorre un sacrificio. Sia il sacrificio!

Esso sarà la gloria del domani.

Amici che siete chiamati a far parte dell'*Alleanza del Lavoro* ricordatevi l'ammonimento di Bakounine: « *La rivoluzione sociale è all'ordine del giorno* ». Agite di conseguenza perchè voi dovette essere sempre l'estrema sinistra di tutto il movimento sociale. Anche a costo di rimanere soli.

CHARLES L'ERMITE.

Le Loro Maestà — conosciute ormai a Roma da tutto il popolino sotto il nome di Curtatone e Montanara — si divertono.

Dopo la serata al Circo equestre Krone, sono stati a udir Musco, e se al circo non poterono compensare del godimento il domatore perchè tedesco, e le bestie perchè tali, concessero invece al comico siciliano gli onori della commenda.

Ora si dice che Musco preso come Masaniello dalla mania di grandezza, aspiri ad alti onori a Corte; egli pensa che se l'imperatore Tiberio lesse senatore un cavallo, Curtatone potrebbe concedere il Collare dell'Annunziata a lui.

Chi è più bestia dei due?

ERRICO MALATESTA

Al Caffè ☘

Conversazioni
sull'anarchismo

Volume di 120 pag. L. 3,—

Appunti di economia

La gloria del lavoro

L'accumulazione materiale dei mezzi universali di produzione, di capitali e della ricchezza, non è e non è mai stata un fatto del capitalista e del proprietario. Se noi volgiamo il nostro sguardo indietro nella storia, il mondo ci appare a un dato punto deserto: chi lo ha popolato, chi vi ha edificato, chi ha prodotto tutta questa congerie di mezzi di vita e di produzione ulteriore è il lavoro.

Qui la vanità dei governanti ha fatto costruire piramidi, anfiteatri, palagi; lì l'interesse della difesa ha comandato che si aprissero strade attraverso le foreste, si scavassero canali attraverso i territori, e si fabbricassero ponti e acquedotti, si erigessero cittadelle o posti avanzati e si fondassero colonie. E poi il lusso, appannaggio e decoro della dominazione, e l'ingordigia di accumulare ricchezze, e il bisogno sempre più vivo nell'uomo d'investigare e di conoscere, e altri simili motivi hanno indotto l'uomo a creare o a far creare una quantità straordinaria di mezzi, di utilità, di aiuti al lavoro. Una parte, è vero, di queste utilità si è universalizzata, una certa rugiada di prosperità si spande sopra la società tutta quanta, ma la massima parte del risparmio del lavoro va a rifluire verso la Proprietà individuale, centro d'attrazione d'ogni utilità.

Così queste macchine, che risparmiano tanto tempo al lavoratore e alla società tanto impiego di forza umana, che aumentano la capacità produttiva dell'operaio e la capacità di godimento del consumatore, che appianano le disuguaglianze, che resi valicabili i monti e navigabili i mari versano con facilità e comodità i prodotti di un paese in un altro, e coi prodotti i produttori, ed assimilano le varie specie di lavoro, hanno reso universale il dominio del monopolio ed equipante su tutti i popoli e su tutti gli operai.

Ora chi ha operato tutto questo risparmio od accumulazione? Il lavoro. Chi ha costruito le mura delle città? chi ha elevato i templi agli dei falsi e bugiardi? chi è penetrato nelle viscere della terra per cavarne tesori? chi ha eseguito le più grandi fatiche, che sono rimaste nella storia come monumenti non si sa più se di gloria del lavoro o di infamia del dispotismo e della barbaria umana? chi se non i sudra, i paria, gli iloti, gli schiavi di tutti i colori e di tutte le età?

Furono questi che gittarono le fondamenta delle città: furono essi che le fortificarono e difesero dai nemici. Furono essi che affrontarono i pericoli e gli stenti inseparabili dai primi tentativi di colonizzazione. Furono del loro sangue inzuppate le zolle di terreno, furono i loro ca-

daveri che si videro galleggiare sulle acque. I beni che noi abbiamo ereditato dai nostri padri sono sudori loro coagulati, cristallizzati.

Il lavoro adunque ha prodotto e *risparmiato* tutto ciò che vi è di umano al mondo: il Guerriero, il Sacerdote, il Capitalista non han fatto che inghiottirne i frutti e i risparmi. Tutte le strade, gli edifizii, le grandi opere, le scoperte stesse sono opera dell'instancabile lavoratore, il quale le ha prodotte lui, e spesso a prezzo della vita. Invocare il *risparmio* a favore del capitalista, è insultare alle fatiche, alla miseria ed ai martirii degli operai.

Il credito

Il vertice della piramide del monopolio è formato dal Credito, che è un sistema, in virtù del quale la scala della produttività è rovesciata e capovolta, sicchè quelli che più producono vedono scivolare le loro sostanze nelle tasche di quelli che producono meno o punto. Qui lo strumento schiaccia l'uomo, l'accessorio usurpa il posto del principale, il banchiere, il cui ufficio dovrebbe essere di tenere la contabilità della produzione, della quale dovrebbe essere perciò l'ultimo agente, ne è il primo e diventa padrone assoluto del mercato. Sotto la sua influenza i valori delle cose fluttuano, operandosi alle fortune private continue sottrazioni; sotto la sua influenza cadono, risorgono e giacciono grandi e piccole industrie; e tutto questo movimento, compreso le guerre che ancora funestano il mondo e disonorano la schiatta umana, è ordinato a dare a poche persone che hanno la potenza delle grandi combinazioni, tempo e occasione propizia a sottrarre dalla massa totale delle ricchezze non piccola parte per i loro particolari bisogni.

Il Credito non è l'affidamento dei mezzi di lavoro al lavoratore; ma è invece un mezzo di sfruttamento maggiore dell'operaio; non è associazione tra capitale e lavoro, bensì associazione di capitale e capitale con esclusione dell'operaio, che è respinto dal consorzio umano quando si tratta di goderne i vantaggi per esservi richiamato magari con la forza quando si tratta di lavorare a beneficio altrui. Il Credito non è la società dei produttori, ma un'alleanza offensiva conclusa fra capitalisti per la maggiore oppressione del Cireneo della produzione.

Il credito non crea nulla e pure tutto distrugge. Esso ammalia come sirena incantatrice popolazioni intere e ne attira le ricchezze nel baratro del fallimento. Noi l'odiamo, lo temiamo, e pure una forza segreta, quella dell'ambiente nel quale viviamo, ci trascina dietro ad esso a certa rovina. Noi sappiamo che esso ci regala una crisi ogni dieci anni, oltre i guai d'ogni giorno, come fallimenti di governo e bancarotte private, altalene di prezzi,aggio, ecc.; e pure ci gettiamo a capofitto ne' suoi vortici, e contribuiamo con

l'opera nostra ai nostri disastri. Più il Credito mentisce, e più gli prestiamo fede: più c'inganna e più ci seduce; più rovine compie e più noi confidiamo in esso per un migliore avvenire. Non è questa la più spiccata e speciosa delle contraddizioni economiche?

Il Credito non è che l'orgia del monopolio, una creazione di *aggi*, di *premi*, di *commissioni*, di *profitti* che vanno tutti a ricadere sul più povero consumatore: è l'assedio regolare del Lavoro e della Ricchezza Sociale condotto coi mezzi più tristi e micidiali inventati dalla strategia economica moderna.

FRANCESCO SAVERIO MERLINO.

Arte e letteratura:

Giovanni Verga

La sua figura grandeggia in mezzo alla pleiade degli scrittori contemporanei e incute rispetto: alla sua opera bisogna accostarsi con amore e devozione.

Sembra quasi che le parole di lode e di ammirazione che abbiamo usato per altri, per lui non possono servire; e che parlando di lui, occorra prima purificarsi, gettare ogni scoria per essere meritevoli di stargli vicino.

Ora che è morto, molti che prima non sapevano di lui, si sono accorti di non averlo più, e colle parole si celebra la sua grandezza che, lui vivo, si pensò di additare al mondo, solo quando egli compì l'ottantesimo anno, nel 1920.

Certo Giovanni Verga, non fu mai popolare e probabilmente non lo sarà mai: e se qualche suo libro si diffuse più degli altri, come «Storia d'una capinera» e «Cavalleria Rusticana», tale sorte non fu riservata ai suoi capolavori.

Esauritosi in breve volger di tempo, il successo con cui erano stati accolti i suoi primi romanzi, il suo nome rientrò nell'ombra e vi restò anche dopo che il Verga si mise in rango coi più grandi scrittori.

Stabilito il netto distacco che divide il primo periodo verghiano dal secondo quello della giovinezza da quello della maturità, può sembrare alle prime impossibile che il Verga abbia saputo, dopo primi tentativi, salire a sfere così alte.

E da vero, se non si considera che il Verga trovò la sua vena di poesia attraverso le esperienze dei suoi primi lavori con un lento processo di purificazione letteraria e, oseremmo dire, anche spirituale, riesce difficile accostare il Verga, poniamo di «Eva» al Verga di «I Malavoglia».